

Pietro Petrucci

Due o tre cose da sapere sull'antisionismo

C'è un versante del conflitto israelo-palestinese, il « fronte semantico », dove non sono gli esseri umani a battersi e morire ma le parole. In attesa di studi adeguati sulla questione, tocca al cronista dare conto delle battaglie apparentemente solo lessicali combattute per orientare sui media la « narrazione », come si dice oggi, dell'interminabile contesa attorno a un territorio che un paio di generazioni fa si chiamava solo Palestina e oggi porta molti e controversi nomi.

Sarebbe già un'impresa offrire una lista esauriente delle implicazioni storiche, geografiche, antropologiche ed altro ancora, che fanno da sfondo a questo conflitto le cui radici sono in Europa -la questione ebraica dopo la Shoah – e il teatro è un triangolo di Vicino Oriente che lambisce il Mar Rosso, il Caucaso e il Golfo Arabo-Persico.

Per valutare i rischi semantici contenuti nell'evoluzione narrativa di questa tragedia contemporanea basta ricordare il lessico dichiaratamente coloniale usato all'inizio del Novecento dai primi pionieri europei dell'Agenzia Ebraica, « chiamati » in Palestina dal pamphlet-appello *Der Judenstaat* (Lo Stato Ebraico) pubblicato a Vienna nel 1896 dall'intellettuale ebreo Theodor Herzl (1860-1904) considerato come il padre del sionismo moderno.

Coloni, colonie e colonizzazione furono termini ostentati dai primi *settlers* europei sbarcati in Palestina nella prima metà del '900 e mantenuti in uso anche dopo lo smantellamento dei grandi imperi coloniali europei e la messa al bando di ogni forma di colonialismo e colonizzazione da parte delle Nazioni Unite. Una terminologia rigettata dal mondo intero salvo Israele, che all'indomani della Guerra dei Sei Giorni (1967) ha rilanciato la colonizzazione ebraica delle terre arabe, diventata cavallo di battaglia sotto i governi sionisti-suprematisti di Netanyahu - che promuovono la sostituzione etnica in Palestina e garantiscono l'impunità ai responsabili dei piccoli pogrom quotidiani anti-palestinesi condotti dai coloni ebrei.

Le parole, insomma, sono state e rimangono un'arma strategica apparse fin dall'inizio di questo confronto israelo-palestinese che per le sue ramificazioni ideologiche ed etnico-religiose appare come il conflitto « regionale » più globalizzato dei nostri tempi.

Librerie e media sono invasi dagli interventi sull'uso strumentale delle parole fatto dalle due propagande incrociate: da una parte quella di Israele e dei suoi alleati, prevalente nel mondo occidentale; di fronte quella dei difensori più o meno « pelosi » della causa palestinese, prevalente nel sud globale. La guerra delle parole è, fra le asimmetrie della crisi israelo-palestinese, la più vistosa.

Quanto più deboli e isolate appaiono, per esempio, le « ragioni » dell'espansionismo politico-militare israeliano, tanto più emerge appare la tattica di Israele e dei suoi alleati che consiste nell'alimentare dispute semantico-politiche come « trincee » psicologiche per contenere l'assedio delle voci critiche sempre più numerose. Dispute sull'unicità della shoah « profanata »; sull'antisemitismo « implicito » in ogni critica rivolta allo Stato israeliano; sul significato di termini come genocidio e apartheid, « inapplicabili » (?) nei confronti di Israele; e infine su termini come « terrorista e terrorismo » correntemente impiegati – sinonimi di barbari e barbarie - quando si parla di vittime civili palestinesi (compresi vecchi donne e bambini) ma inapplicabili anch'essi in qualsiasi resoconto di operazioni israeliane, crimini di guerra compresi; oppure sulla nozione di ostaggio, automaticamente applicata ad ogni israeliano sequestrato, ma sostituita dall'etichetta di « prigioniero amministrativo » per le migliaia di palestinesi detenuti per anni, spesso torturati, che non hanno mai ricevuto un'incriminazione né un processo.

A rafforzare il sentimento di impunità internazionale di cui già gode lo Stato israeliano sembrano destinate due iniziative legislative, avviate in parallelo presso i parlamenti di Francia e Italia, mirate a offrire ai governanti di Israele uno « scudo semantico » che consiste nell'includere tra le fattispecie del reato di antisemitismo (punito come atto di discriminazione basata sulla razza e/o la religione) ogni manifestazione di « antisionismo », malgrado la differenza sostanziale che corre le due cose: mentre infatti l'antisemitismo combatte gli ebrei « in quanto tali » l'antisionismo si oppone a un'ideologia che

ispira in nome del sionismo le politiche discriminatorie e belliciste praticate dai movimenti sovranisti e suprematisti che compongono la coalizione di governo guidata da Netanyahu.

Che si può fare di fronte a questo insidioso tentativo degli estimatori di Israele di criminalizzare l'antisionismo presentandolo (narrandolo) come l'ultima moda dell'antisemitismo ?

Prima di tutto ricorrendo a qualche buona lettura.

Per cominciare, un libro molto postumo di quel gigante dell'intelligenza ebraica mitteleuropea che fu Stefan Zweig (Vienna 1881 – Petrópolis, Brasile 1942). Uscito in Germania nel 2020 (titolo originale *Briefe zu Judentum*) e pubblicato in Italia nel 2023 dalla casa editrice Giuntina come *Lettere sull'ebraismo* è un sorprendente epistolario « a tema » contenente 120 lettere, in maggioranza inedite, scritte da Zweig a 43 corrispondenti, molti dei quali protagonisti della cultura europea fra le due guerre : Albert Einstein, Siegmund Freud, Max Brod, Romain Rolland, Thomas Mann, Herman Hesse, Martin Buber ed altri ancora. Questa raccolta, spiega riassume efficacemente la casa editrice francese del libro, Les Éditions du Portrait, che ha il torto di averlo intitolato un po' evasivamente *Cosmopolite*, “accompagnano il doloroso cammino di un uomo che alla fine sceglierà l'esilio e la morte, avendo intuito e misurato l'inferno annunciato dal regime nazista”.

Il primo dei temi – se non addirittura il Leitmotiv - che innervano la corrispondenza di Zweig è proprio il rifiuto del vertiginoso progetto di Herzl, secondo cui “solo un ritorno degli Ebrei in Palestina” poteva “risolvere la questione ebraica”. È utile aggiungere che Zweig, figlio di una famiglia ebrea benestante e piuttosto laica aveva conosciuto assai bene, da giovane giornalista del giornale viennese *Neue Freie Presse*, Theodor Herzl, che di quel giornale era caporedattore. Ed era rimasto affascinato dal carisma di Herzl e dalle sue idee sul futuro del “movimento ebraico”, fra i cui animatori c'erano uomini come il pestigioso filosofo Martin Buber (1878-1965). Zweig manifesterà per tutta la vita amicizia e stima nei confronti di Herzl e di Buber. Ma si allontanò presto dalla militanza sionista. Da una parte per le esigenze quotidiane del suo monumentale ed eclettico impegno letterario, dall'altra per una forte insofferenza nei confronti di tutte le ideologie e in particolare quelle nazionaliste. Universalista e pacifista quale si professava, Zweig dichiarava volentieri la sua appartenenza alla cultura ebraica ma respingeva ogni forma di ‘separatismo’

Spiega lo storico tedesco-israeliano Stefan Litt, curatore dell'epistolario, introducendo il primo blocco di lettere, scritte fra il 1900 e il 1918, che Zweig cominciò ad esprimere e argomentare la sua ostilità verso il “movimento nazionalista ebraico”, da cui nacque il sionismo, già alla vigilia della Grande Guerra, nei suoi scambi con Buber. Al nazionalismo in versione ebraica, che gli sembrava “un abbassamento dell'ebraismo al livello delle “realtà nazionali” Zweig contrapponeva, “come autentica espressione della vocazione universale della giudeità”, la diaspora e il suo ruolo nel “fecondare l'umanità”.

“Rifiuto una giudeità” scriveva Zweig a Buber nel 1915, “che diventi una prigionia dei sentimenti, le cui sbarre facciano ostacolo alla mia comprensione del vasto mondo [...] Non sono fiero della giudeità perché rifiuto di sentirmi fiero di qualcosa che non viene da me; allo stesso modo non sono fiero di Vienna pur essendoci nato, né fiero di Goethe perché abbiamo la stessa lingua, né fiero delle vittorie delle nostre armate per le quali il mio sangue non è stato versato [...] Ogni fierezza espressa nelle professioni di fede che si leggono tanto spesso mi sembra riflettere un'incertezza, una paura capovolta, il rovescio di un sentimento d'inferiorità” [...] “amo la diaspora, il suo idealismo, la sua vocazione universale e cosmopolita” [...] La missione della giudeità da un punto di vista politico consiste nell'estirpare il nazionalismo in tutti i paesi [...] Per questo disapprovo anche il nazionalismo ebraico, perché anch'esso è fatuità e ostruzione. **Dopo avere fecondato per due millenni il mondo con il nostro sangue e le nostre idee, non possiamo più limitarci a ridiventare una piccola nazione in una landa araba sperduta. Il nostro è uno spirito universale ed è questa la ragione per cui siamo diventati quello che siamo e se dobbiamo soffrirne, allora questo è il nostro destino”.**

Lungi dall'esortare gli ebrei della diaspora al sacrificio collettivo, Zweig coltivava in realtà un “timore profetico” che esporrà nel 1936, esule a Londra, in una lettera al critico Joseph Leftwich (1892-1982), specialista di letteratura *yiddish*: “Se gli Ebrei si ritirassero oggi interamente ed esclusivamente in

Palestina, confermerebbero il sospetto più grave dei loro avversari: il loro essere in tutti gli altri paesi **un corpo estraneo.**”

Il rifiuto del miraggio sionista non impedì a Zweig di condividere i tormenti dell'ebraismo mitteleuropeo, a cominciare dai dubbi sull'opportunità di emigrare in Palestina - dove si trasferirono alcuni membri della sua famiglia. Lui, che pure era un grande viaggiatore e scelse di morire nelle Americhe, non si risolse mai a realizzare il progetto, mille volte rimandato, di « visitare Gerusalemme ». Ma l'epistolario di cui ci occupiamo non esisterebbe se Zweig non avesse scelto nel 1933 di donare molte delle sue lettere che giudicava le più preziose a quella che è oggi la Biblioteca Nazionale Israeliana di Gerusalemme. Fu una delle misure che adottò per proteggersi contro le scorribande di quella che chiamava « hitleraglia ».

Avendo scelto insieme alla sua seconda moglie Lotte Altmann, di togliersi la vita nella città brasiliana di Petropolis nel febbraio del 1942, Zweig non assistette né al compiersi della Shoah né alla nascita dello Stato di Israele. Fosse rimasto fra i vivi, avrebbe probabilmente subito accuse severe come quella di « imperdonabile neutralità » che fu rivolta a un gigante non ebreo dell'intelligenza germanica antinazista come Thomas Mann.

Come avrebbe reagito Zweig di fronte all'impresa politica, culturale, economica - e soprattutto militare - da cui è nato in Palestina il « sionismo reale » israeliano che da ottant'anni rifiuta di darsi dei confini geografici e dei limiti etici ?

Morto Zweig, altre voci ebraiche prestigiose quanto la sua - quelle della filosofa Hannah Arendt (Hannover 1906, New York 1975) e dello scrittore Primo Levi (Torino 1919 - 1987) per esempio - hanno espresso, pur non opponendosi pregiudizialmente al progetto di Herzl, riserve nei confronti del sionismo realizzato, quando non si sono manifestate refrattarie (come Primo Levi) al modello bellicista ed espansionista (prussiano) di Stato sionista incarnato nei nostri giorni da Netanyahu.

In mancanza di una raccolta specifica degli interventi di Arendt sulla « patria ebraica » creata in Palestina, uso gli appunti che l'amico ricercatore francese, Alain Gnis, ha tratto per me dalla paziente lettura di *Auschwitz et Jérusalem*, primo tomo uscito nel 1991 (Éditions Deux Temps - Tierce) di una monumentale miscellanea comprendente articoli della politologa pubblicati fra il 1941 e il 1966. Arendt accetta l'idea di uno Stato ebraico in Palestina ma fin dal 1942, sul giornale in tedesco dell'emigrazione ebraica a New York, *Aufbau*, avverte che « una Palestina con una maggioranza ebraica dominante, o addirittura interamente ebraica, costituirebbe un edificio assai precario, in mancanza di un accordo preventivo con i popoli arabi confinanti ». Sullo stesso giornale, nel dicembre del '43, in un dibattito a distanza con il rettore dell'Università Ebraica di Gerusalemme Judah Magnes sul tema *Can the Jewish-Arab question be solved ?* Arendt aderisce all'idea di uno Stato palestinese bi-nazionale, purché integrato alla fine della guerra nel Commonwealth britannico. Arendt difendeva l'idea dello stato bi-nazionale ancora nel '48, alla vigilia della proclamazione dello Stato di Israele, accusando i suoi contraddittori di « sciovinismo e razzismo ». E aggiungeva che « uno Stato ebraico, se mai esisterà, non potrà sopravvivere se non diventando militarista e dipendendo da un aiuto esterno ».

Quanto a Primo Levi, molti ricordano la sua famosa intervista su Israele all'*Espresso*, raccolta da Gad Lerner nel 1985, dopo tre anni di occupazione israeliana del Sud Libano, nella quale disse :

«Mi sono convinto che il ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo adesso - sottolineo l'«adesso» - è in una fase di eclissi. Bisogna quindi che il baricentro dell'ebraismo si rovesci, torni fuori d'Israele, torni fra noi ebrei della Diaspora che abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filone ebraico della tolleranza». Due anni dopo Levi si sarebbe tolto la vita.

Nessun accento tragico troverà il lettore nel piccolo e spumeggiante volume *Archéologie du sionisme* di Gérard Haddad, uscito a Parigi nell'ottobre del 2024 per le Éditions Salvator, che non risulta tradotto in Italia. Le prime sorprese riguardano il profilo stesso dell'autore, ebreo sefardita nato in Tunisia nel 1940, agronomo di formazione che una lunga frequentazione con Jacques Lacan spinse a diventare psichiatra-psicanalista, biblista erudito, apprezzato traduttore di ebraico moderno e infine caustico

panflettista, fra i più invisibili al vasto mondo degli ammiratori francesi ed europei di Israele e di Netanyahu.

Prima di segnalare che oggi il paese dove si contano più sfumature di antisionismo è proprio Israele, Haddad offre al lettore una vertiginosa cavalcata storica che dai tempi di Vespasiano, Tito e la distruzione del Tempio a Gerusalemme, passando per l'epopea medievale del rabbino andaluso Maimonide filosofo, medico e talmudista, si conclude con un ritratto in chiaroscuro, per niente agiografico del fondatore del sionismo contemporaneo, il giornalista ebreo ungherese Theodor Herzl emigrato a Vienna e poi Parigi, e della sua disgraziatissima famiglia.

Haddad scortica *Der Judenstaat*, il “manifesto” del sionismo herzliano, considerandolo come un testo orwelliano dove si prefigura lo **Stato** (necessariamente autoritario etnico-religioso) da offrire alla costituenda **Nazione** ebraico-palestinese al fine di dare vita allo **Stato nazionale** di Israele.

Una profonda metamorfosi dei valori tradizionali dell'ebraismo, sostiene Haddad, si è prodotta all'interno dello Stato di Israele, dove si è ormai imposto un modello di ebreo le cui virtù non sono più, com'è stato per millenni, lo studio di testi religiosi e laici, l'erudizione, l'umiltà e l'umanesimo – bensì le virtù eroiche del guerriero combattente e invincibile, cresciuto nel disprezzo degli ebrei imbelli della Diaspora.

Abbandonato il sarcasmo, Haddad conclude il suo saggio rendendo omaggio a uno dei pochi israeliani contemporanei per cui nutre un rispetto senza limiti, Yeshayau Leibowitz (Riga, Lettonia, 1903 - Gerusalemme, 1994 https://it.wikipedia.org/wiki/Yeshayahu_Leibowitz) filosofo e chimico israeliano, docente dell'Università Ebraica e padre dell'Enciclopedia Ebraica. Anticonformista impenitente, fustigatore soprattutto dell'opportunismo che caratterizza i partiti religiosi israeliani e dello strapotere dei militari, Leibowitz è morto nel sonno a 91 anni e nel 2005 un sondaggio dal sito israeliano Y-net lo ha proclamato « il 20° israeliano più importante di tutti i tempi ».

Haddad ci ricorda che secondo Leibowitz Israele non è « un paese che possiede un esercito », come gli altri, ma « un esercito che possiede un paese ».